

II Domenica di Quaresima - Anno B - 2024

“Si domandavano tra loro: cos’è risurrezione dai morti?” -

Gen 22; Mc 9,2-10

Lo spaesamento è la regola del cammino di fede. Quando si leggono nella fede le Sante Scritture, s’incontrano incessantemente spaesamenti. Dal paradiso, dalla terra natale, dalla terra promessa, dalla terra del proprio io, è un continuo uscire ... Ma c’è uno spaesamento che distrugge, e c’è invece quello spaesamento che edifica la nuova umanità, guarita dal peccato antico di volersi fare da sé. Spaesamento buono che ci fa stranieri e pellegrini. Mai accasati in nessuna opera delle nostre mani, generativi ma mai specchiati in nessun figlio generato dalla carne e dal sangue.

La liturgia di questa seconda domenica c’immerge nel “monte alto” che è l’Altrove di ogni nostra zolla di possesso sicuro. Ed è tenebrosa nube; ed è pura luce del Volto altrui.

“Sei giorni dopo” (Mc 9,2), inizia il Vangelo (come spesso fa l’irriverenza dei liturgisti, il testo del vangelo nel Lezionario è decurtato di questa notazione; così come del gioiello preziosissimo di Gn 22 fa un orribile spezzatino). Sei giorni dopo Cesarea e la confessione di Pietro, subito smentita da sue insensate parole.

Tra il battesimo e la croce, la “metamorfosi” sul monte alto: Gesù rivela una forma altra da quella che è visibile in pianura. Il volto, le vesti, il dialogo con legge e profezia (le Scritture sul Messia): tutto assume altra forma, nella luce del Tabor.

Ed è Gesù che conduce: è iniziativa sua. Succede come per il “monte alto, che io ti mostrerò” (Gn 22,2). “Monte alto”: quella situazione da cui si vedono gli eventi in dimensioni altre dal comune sguardo di pianura. Il pensiero di Dio. La vita umana è segnata da tante circostanze che fanno da “monte alto”. Poi scenderanno a valle, i discepoli, e si vedrà l’altra faccia. Alto monte: è il luogo della visione e della prova al tempo stesso.

La Quaresima ci sorprende con il Vangelo della Trasfigurazione, pieno di sole e di luce abbagliante. Gesù come il sole della vita, e la vita sotto la luce dell’amore “fino alla fine” (Gv 13,1). Gesù chiama di nuovo con sé i suoi primi discepoli chiamati: tutto è narrato dal punto di vista dei discepoli, di ciò che accade loro, del percorso che loro vivono e che si riflette su di noi. Li porta su di un alto monte e viene trasfigurato davanti a loro: i monti nella Bibbia sono dimora di Dio, ma offrono anche la possibilità di uno sguardo nuovo sul mondo, colto da una nuova angolatura, osservato dall’alto, da un punto di vista inedito, il punto di vista di Dio. Anche Abramo (prima lettura) sul monte riceve una nuova visione sulla vita, la storia, il senso.

La nostra comprensione, la nostra intelligenza, la nostra luce attinta all’esperienza quotidiana - così inquietante di questi tempi - non ci bastano, le cose attorno a noi non sono chiare, la storia e i sentieri del futuro per nulla evidenti. Come Pietro e i suoi due compagni, anche noi siamo

mendicanti di luce, mendicanti di luce e di senso. E la fede che cerchiamo è il dono di una nuova visione a partire dal grande ("impossibile") amore con cui siamo amati (seconda lettura).

Pietro ci apre la strada con la sua esclamazione sbalordita: "Maestro, che bello qui!". Credere, in un certo nostro inizio, è stato acquisire bellezza del vivere. La fede viva discende da uno stupore, da un'attrazione, da un «che bello!» che trema in cuore. La forza del cuore di Pietro è la scoperta della bellezza di Gesù.

Ma, ecco: dal cielo viene una Voce, che spinge all'ascolto, superando la forza rivelativa della visione con la potenza della Parola. Che significa? Ci aiuta la prima lettura (Gn 22,1-19: da leggere integralmente).

Il Moria, la trasfigurazione, il Calvario: la grazia e la prova della fede. Siamo in silenziosa sequenza col Vangelo della prima domenica di quaresima, e col tema che dà continuità a tutto il tempo di Quaresima: la prova. Non per niente nel filo della narrazione evangelica la trasfigurazione avviene tra il primo e il secondo annuncio della croce, cioè della morte e risurrezione di Gesù. La visione che dà il senso, e subito è tolta, trasformata in ascolto. Ma è importante lasciarsi guidare al Vangelo, dalla I^a Lettura.

Genesi 22 l'Aqedah: la legatura

Siamo già sintonizzati, con la lettura di Genesi 22, sulla lunghezza d'onda della Veglia Pasquale: la "seconda notte" di Dio e dell'uomo - secondo l'Haggadah di Pasqua.

Un testo che fa tremare, come riconosceva il filosofo e credente S. Kierkegaard. Vi sono coinvolte le coordinate radicali del senso della vita nella fede. In gioco è messo il figlio, l'unico, l'amato. Ma non solo: è in gioco la Promessa, Dio e la sua fedeltà. Il futuro. Il senso. Si può solo balbettare per intuire le coordinate di questo senso donato: per capire, ciascuno deve personalmente percorrere la strada verso il "monte alto".

Mistero grande: la fede, legame di sangue tra Dio e la creatura umana, mortale. "Abramo, Abramo", al v. 1 e al v. 11 La verità dell'Annunciazione si rivela sulla Croce. "Ora so che tu temi Dio" (v. 11). È lo scardinamento di tutti i protocolli della religione. Abramo deve scoprire (mentre Dio lo scopre in lui) la gratuità del legame con Dio che gli ha promesso discendenza, attraverso uno shock radicale (le azioni sconnesse di Gn 22,3 lo testimoniano). Il Dono di Dio viene da più lontano, e va più lontano, della capacità di possederlo, è oltre la generatività della creatura umana. Per aprirsi alla visione del Dio vivente, Abramo, suo amico (Gc 2,23), deve, al terzo giorno, "alzare gli occhi" (Gn 22,4) per vedere "il Luogo" della conoscenza reciproca.

E in mezzo, silenzioso e legato, sta Isacco. Non un figlio da possedere ma un Dono come simbolo di risurrezione. "Dio può risuscitare ... E fu un simbolo" (Eb 11,19: *en parabole*). La vita umana, la generazione - che differenzia gli umani dalle semplici creature viventi, gli animali -, riscoperta come simbolo. Parabola di risurrezione. Dobbiamo ascoltare e intendere Gen 22 alla luce della rivelazione di Dio e dell'uomo in Gesù, che al Tabor viene - come nel bagliore di un attimo - presagito. La luce del Tabor è l'anima nascosta di ogni prova della fede.

Dall'offerta del primogenito, al Dono dell'Unigenito (Rm 8,3): il tutto sostenuto e misteriosamente orientato dalla fedeltà di Dio. Il desiderio dell'Origine - vita oltre il limite segnato - è consegnato nel buio della fede, alla fedeltà del Vivente.

“Il volere di Abramo è attraversato da un volere di vita, che ha per oggetto la vita della vita. Egli ridiscende di là fino al sacrificio rituale, ricondotto a giuste proporzioni: l’ariete immolato serve da emblema per l’obbedienza del padre come del figlio. In tale obbedienza, sia il padre che il figlio (e il primo più del secondo) subiscono la morte in tutto, fuorché nella loro carne. Ma in definitiva ciò che il racconto imprime in tutte le menti è la salita verso il momento irraggiungibile in cui padre e figlio si incontrano in Dio stesso, sulla montagna dove il tempo si ferma” (P. Beauchamp).

È introdotta d’improvviso, questa notte del monte alto, nella vicenda di Abramo: senza un prima né - apparentemente - un dopo. Il “dopo” vero è Rm 8,32. Senza ambientazione di luogo di partenza e di tempo: è un vissuto che segna ogni cammino autentico di fede. La prova rivela ciò che è nel cuore del credente. Secondo la lettera agli Ebrei, in Abramo e Isacco l’uomo cominciò a credere alla risurrezione. E tutto il vissuto della precarietà umana fu trasfigurato.

I libri sapienziali mettono in luce la fede di Abramo, in tutti i fili che vi s’intrecciano: non ha trattenuto per sé il Dono, per garantire il proprio avvenire. Il legame con Dio è più forte del desiderio di legare il figlio a sé. Come in principio, per legarsi a Dio, si è separato dal padre Terach e poi dal nipote Lot. E da Ismaele (Gn 21,8-14). Si fida perduto della fedeltà di Dio alla promessa. «La sapienza riconobbe il giusto e lo conservò davanti a Dio senza macchia e lo mantenne forte nonostante la tenerezza per il suo figlio» (Sap 10,5). «Abramo nella prova fu trovato fedele» (Sir 44,20). La disponibilità a donare il proprio unico e amato figlio valse ad Abramo l’accreditamento della giustizia (Gc 2,21-23). La parola che gli viene rivolta come elogio a fondamento della benedizione divina: «Non hai risparmiato il tuo figlio, il tuo unico figlio per me» (Gn 22,16) prefigura la rivelazione che san Paolo dà di Dio Padre, in ordine alla nostra salvezza: «Dio non ha risparmiato il proprio Figlio ma lo ha dato per tutti noi» (Rm 8,32).

È che **la fede, senza prova, rimane involuta**: la prova è la condizione in cui Dio conosce il cuore (Dt 8,2) e l’uomo riconosce Dio come “Altro” dai propri sogni, come il Tu su cui si può assolutamente contare, nell’apertura pienamente affidata alla realizzazione del desiderio più vero di vita. Nella prova si conosce Dio e si è da lui conosciuti (“ora so”, dice il Signore - Gn 22,12; “ora so”, pensa in cuore Abramo): si conosce la gratuità dell’amore, nel silenzio e nella nudità del Moria - della croce. Abramo scende dal monte alto, solo: a si stabilisce coi ragazzi servi a Beer-Sheba, “il pozzo del giuramento” (Gn 22,19: luogo fortemente simbolico per Agar e per l’alleanza con Abimelech), ormai separato da Isacco, il loro legame passa attraverso quello che hanno vissuto, ciascuno singolarmente e insieme, con Dio sul Moria. Sembra averlo perso il figlio amato, Isacco, nella discesa dal Moria, invece lo ha “slegato”. E Abramo, - provato - riceve nuova la benedizione.

Ricordiamo che Satana, quando chiede che Giobbe sia messo alla prova, proprio così provocatoriamente sfida Dio: “Forse che Giobbe teme Dio per nulla? Non hai forse messo una siepe intorno a lui e a tutto quanto è suo? ... Tocca quanto ha e vedrai se ti benedirà in faccia!”. Ecco la grande sfida dell’Accusatore antico, che già il Midrash vede presente all’origine della prova di Abramo ¹. L’avvenimento della prova, nella storia dell’Alleanza - storia di popolo, storia di Chiesa, ma storia anche personalissima - è il momento cruciale in cui, dopo essere stati scelti per grazia, si sceglie in assoluta gratuità Dio, il primato della Parola, il primato della evidenza della fede, dell’obbedienza al comandamento, su ogni altra propria evidenza, affetto, bene.

¹ Cfr il *Commento alla Genesi*, di Rashi di Troyes, ad loc. E vedi il *Commento* a cura di U. Neri.

Dall'Eden, al Moria, al deserto del Sinai, fino alle chiese dell'Apocalisse (Ap 2,10), la relazione di appartenenza tra l'uomo credente e Dio, si matura soprattutto attraverso l'ora della prova.

Una chiamata ripetuta due volte, quella di Abramo, a indicare una Voce forte, decisiva: «Abramo! Abramo!». E subito Abramo qui (diversamente dalla prima chiamata in Gn 12,1) risponde: «Eccomi!» (*hinneni*), parola intensissima che riassume in sé la disponibilità piena a compiere la volontà di Dio (come in Lc 1,38). E la voce di Dio gli chiede: «*Lekh lekha! Va'! Va' verso te stesso!*». Si tratta delle medesime parole rivolte ad Abramo in Gen 12,1.11. Lo schema di fondo di questo avvenimento nella vita di Abramo, è quello medesimo della prima chiamata ("Abramo!", "va'!", ""io ti indicherò"): ma la prova cruciale rende la chiamata più "reale", "l'esodo della fede" più radicale, libero, istituendo una reciprocità nella dedizione piena. L'affidamento, nella prova si fa davvero implicativo di tutta la libertà umana, nel suo stadio adulto; non è solo che ci si affida perché si è bambini, ci si affida perché ci si fida, liberamente, nel più completo rischio personale.

Dio, quando mette alla prova, sembra smentire la sua stessa promessa di salvezza. Sembra voler distruggere la sua opera: Sembra come un nemico, o un despota: "Tu sei per me un torrente infido", sarà il grido di Geremia (15,18). Ma Abramo sta davanti a Dio come l'amico silenzioso. Dio chiama Abramo, l'Amico, a sacrificare il figlio della Promessa. Perché tra loro si riveli solo il nudo gratuito legame. Chiama a quella situazione di "sospensione nel vuoto" che si sperimenta quando ciò in cui storicamente si è consolidato il rapporto di amicizia con Dio, d'improvviso è sottratto. Rimane solo la nuda relazione con lui, l'Affidabile per sé, senza nessun segno, se non - noi ora diciamo - "il segno di Giona".

Abramo aveva già una storia sofferta riguardo alla propria capacità generativa. Ismaele, Sara e Agar in conflitto, a malincuore la cacciata di Ismaele. E ora, che cosa ancora gli viene chiesto?

Questo evento è chiamato dalla tradizione ebraica 'Aqedah (*aqad*: "legare"; e dalla posizione della legatura viene poi a significare "prostrarsi", "adorare"): è l'adorazione più profonda a Dio quella che la persona umana esprime accettando, per totale fiducia in lui, di esporsi in un totale vuoto di segni, all' "a Tu per tu" della fede.

Questo momento, il culmine della prova, avviene proprio secondo lo stile di Abramo (tranne che per l'intercessione per Sodoma): nel più totale silenzio.

L'affidamento implicitamente richiesto, è legame: unisce anche Abramo al suo unico, il figlio amato; supera le possibilità di una reciprocità linguisticamente espressa, e infatti l'avvenimento di Gen 22 è intriso di silenzio (tale è la relazione Dio-Abramo, Abramo-Isacco, Sara è assente...) ². Il

² «*Arrivato al luogo, Abramo costruì l'altare, vi pose sopra la legna e vi legò Isacco. Si guardavano tutti e due negli occhi, e le lacrime di Abramo si unirono alle lacrime di Isacco. Gli disse allora il figlio:*

- Legami, legami forte, padre mio! Non sia che per paura io resista e non sia valido il tuo sacrificio, e tutti e due siamo rifiutati. Tieni stretto il tuo coltello, padre, che io sono un giovane di trentasette anni e tu sei vecchio, non vorrei essere colto dal panico e ferirmi, così da non essere più idoneo per il sacrificio.

Vedendo quella scena, anche gli angeli del cielo piangevano, e le loro lacrime andarono a smussare la lama del coltello di Abramo. Abramo stava per affondare il coltello nella gola di Isacco, quando l'angelo Michele apparve ad Abramo e disse:

- Ferma la tua mano, Abramo, e il coltello non sgozzi tuo figlio Isacco.

Poi Abramo udì un'altra voce che diceva:

- Io giuro per me stesso, oracolo del Signore, poiché tu hai fatto questo, e non hai rifiutato il tuo figlio, il tuo unico figlio, Io ti colmerò di benedizioni, moltiplicherò la tua discendenza come le stelle del cielo e come la

Dio vivente è avvicinabile anzitutto come il Santo e il Fedele: quale parola umana può esprimersi davanti a Lui? Nel vangelo, troviamo Pietro a dire, senza sapere, solo spropositi. Altro è il Legame dalle nostre immagini, dalle parole nostre, dai commenti, dalle spiegazioni reciproche. Una sola certezza, nuda, spoglia di parole: "Il Signore provvederà". "Sul monte il Signore si fa vedere". Il Signore è Altro dalle nostre pur benevole prevegenze, dalle nostre opere di giustizia, dalle nostre opere di culto.

Da Abramo, e da Gesù sul Tabor - che in Abramo ha riconosciuto la gioia profetica (Gv 8,56) -, riceviamo testimonianza di come si crede. Dio non vuole olocausti (è il martellante messaggio dei profeti e dei Salmi), ma solo un cuore radicalmente impregnato dal timore di Dio può accogliere il Dono dell'Unigenito, l'Amato. I padri del deserto l'avevano capito bene: "Diceva l'abate Mios: «Obbedienza per obbedienza. Se uno obbedisce a Dio, Dio gli obbedisce»" (Mios, 1; Pambone, 3).

La qualità della vita riceve un respiro largo, dilatato, pur nelle strettezze di oggi - che non sono certo paragonabili al travaglio di Abramo nel suo "cammino di tre giorni". Ma - se guardiamo bene - ne portano lo stigma. Credere è vivere per sempre: in radicale povertà dalla propria capacità generativa, custodita come dono dall'Alto. Fidarsi del Vivente, nella cui memoria siamo iscritti. Insieme. Di generazione in generazione.

Sottolineiamo - in questo ristretto ambito - semplicemente alcuni tratti, senza commentarli, del racconto: del modo con cui Abramo ha varcato l'ora della prova. Aiutano a rileggere con attenzione vigile, da credenti, le sfide della storia di oggi. Ogni particolare della narrazione dell'*Aqedàh* è pieno di senso, sprizza miriadi di scintille di luce.

"... il tuo figlio, l'unico, che ami, Isacco": l'esperienza della fede si colloca proprio al cuore di una relazione di amore, di speranza contro ogni speranza (Rm 4,18). Non esclude, ma attraversa relazioni interumane in cui l'amore ha rivelato la più vera faccia di ciascuno: le attraversa, facendo intervenire l'orizzonte della Trascendenza "in un Monte che io ti indicherò, offrì il tuo Unico, l'amato". La fede, la libertà, l'amore: solo insieme danno volto alla speranza: "Dio dà vita ai morti e chiama all'esistenza le cose che non esistono" (Rm 4,17). È necessario meditare lungamente su questo altissimo testo biblico, al cuore del quale è custodito il Tesoro della vita umana e divina, la vita nell'Alleanza...

"... offrilo in olocausto". Il Dono della promessa non è un bene che si possa trattenere, o gestire in proprio: in Isacco, tutta la storia di Dio con gli uomini era messa in gioco. "Offrilo", dice il Signore. Non: "sacrificalo", ma "offrilo"; nel gesto dell'offerta, della gratuita consegna, lo riavrà nella sua verità. Maria di Nazaret non ha forse vissuto il Calvario già presentando il piccolo Gesù al tempio (Lc 2,35)?

E, tutto questo, inizia "... al mattino presto" (Gn 22,3). C'è una situazione di "primo inizio" che diventa il tono qualificante una "normalità" di vita di conversione continua. Se questa qualità "mattinale" della vita ci fa così difetto, dobbiamo seriamente interrogarci se siamo nella ricerca di dare verità alla fede che professiamo. Il mattino presto è - nella visione dell'uomo che ha la Bibbia -

rena che è sulla spiaggia del mare e la tua discendenza possederà la porta dei suoi nemici e nella tua discendenza saranno benedette tutte le nazioni della terra, in premio dell'aver obbedito alla Mia voce. Finalmente Abramo slegò Isacco, reso alla vita dalla voce celeste che aveva fermato il gesto di Abramo. Slegato che fu, il giovane si alzò in piedi e recitò questa benedizione:
- Benedetto sei tu, Jhwh, nostro Dio, che fai risuscitare i morti ».

l'ora in cui l'originario, ansietato (Sal 63,2) desiderio, l'impellente necessità, mette in piedi il cercatore di Dio. "Al mattino fammi sentire la tua grazia", "Fin dal mattino ti invoco e sto in attesa, "Al mattino ridurrò al silenzio tutti i malvagi.."Al mattino ...

"... sellò l'asino". Le azioni, in ordine per lo meno strano, forse sconnesso per lo shock - questa, e quelle successivamente descritte, sono normalmente affidate ai servi. Invece Abramo le fa lui, quasi volendo addossarsi la forma del servo, in questa obbedienza radicale. Una per una, solitariamente, silenziosamente - un po' come aveva fatto al querceto di Mamre coi tre misteriosi ospiti -, compie le azioni preliminari al viaggio, al lungo viaggio, all'ignoto viaggio. Questo tratto dello stile della fede, del "non farsi servire", della cura personale dei particolari più prosaici, caratterizza la fede dell'uomo biblico, a differenza dell'uomo religioso *sic et simpliciter*, che cerca di rivestire di "sacro" attraverso rituali preziosi ed esoterici il vissuto del rapporto col divino. La maturazione di una fede adulta include anche questo saper recuperare tutto lo spessore "sacro" della quotidianità, della normalità, e a partire da lì avviare il cammino verso il Trascendente.

"... il terzo giorno alzò gli occhi e da lontano vide" (v. 4 e ancora alla fine, v. 13). Alzare lo sguardo è la dinamica della fede che dono altri sensi. "Crea in me occhi nuovi", prega Isacco di Ninive. Occhi che vedono la bellezza di un Volto illuminato oltre misura, che si fa Parola da ascoltare. La prova di Abramo è radice di ogni umano cammino di fede, è come tale splendida soglia all'esperienza del Tabor. Prefigurazione del Calvario/Moria.

Il Vangelo delle Trasfigurazione

Nel racconto di Mc della trasfigurazione percepiamo linguaggio affine a quello del Moria. Linguaggio al limite dell'impossibile (Mc 9,3). Pieno di simbolo. Oltrepassamento dei confini tra i differenti sensi corporei. Non un vedere privo di ascolto, né un ascolto privo di visione, di profumo, di tatto, di gusto. Un'esperienza di coinvolgimento totale.

Occorre indulgiare su ogni passo della narrazione (come per il tragitto verso il Moria, senza assurdi tagli), a lungo: per lasciare che il senso emerga, gratuito e potente. Inesauribilmente: oggi.

Sei giorni dopo Cesarea, l'evento - la confessione di Simone e il primo annunzio della passione -, che li aveva lasciati sconcertati. Lì, Pietro era stato vivacemente contraddetto da Gesù, e appellato: "Satana" (Mc 8,33). E Pietro accoglie, docilmente si pone "dietro" Gesù. Il settimo giorno: un tempo e uno spazio "altri", di gratuità impreveduta.

Gesù interviene con potenza a disporre le premesse: li separa, i tre (Gal 2,9 li definisce "le colonne"), li prende e li conduce. Lo stesso *incipit* ("prese con sé") introdurrà, i tre, alla notte della prova ultima: Mc 14,33. Loro soli, in disparte: è dunque un evento decisivo, intenso.

E salgono su un monte alto. Per compiere, in certo modo, la Parola scritta: "Sul monte il Signore si fa vedere" (Gn 22,14). Soli. In disparte. Ma non c'è solitudine nella Bibbia che non sia in funzione dei tutti, a partire da Abramo.

"Fu trasformato": il verbo allude a passività estrema, implica un perdere forma, e ricevere forma (verbo rarissimo nel NT, usato solo qui e in Mt 17,2 e in Rm 12,2 e 2 Cor 3,18). Un passaggio che comporta un punto "zero" che possiamo in certo modo paragonare al passaggio di Isacco attraverso la "legatura".

Le vesti, simbolo dell'identità riplasmata da un'appartenenza (cf Ez 16,8; Lc 15,22) che riveste le nudità e che presenta la persona agli altri, dicono appartenenza a un mondo "altro": normalmente le vesti nascondono la nudità, qui le vesti brillano.

Gesù dialoga con i tempi dialetticamente successivi (stranamente si antepone Elia a Mosè: c'è un senso) dell'alleanza - legge e profezia. A Mc interessa non il contenuto ma il fatto del dialogo. La trasfigurazione sul monte alto è evento dialogico. Mosè ed Elia, legge e Profeti: entrambi hanno sofferto e hanno sperimentato nella loro carne il destino di dolore della Parola che trasmettevano, e la salvezza conseguente. Con la loro profezia hanno in certo modo preparato la propria fine. Ma Dio ha preso in mano la loro fine. L'accento è su Elia, che poi, subito dopo, verrà richiamato - in rapporto al Precursore. Elia e Mosè dialogano: c'è un comporsi in unità dei tempi dell'alleanza, all'avvicinarsi di Gesù alla sua ora.

Il culmine dell'evento è la Voce: che questa volta la Voce dalla nube parla non a Gesù, ma di Gesù. E chiama all'ascolto.

Come in Mc 8,29, anche qui Pietro, sbalordito e spaventato da questa rivelazione, parla come sentendosi radicalmente interpellato: "in risposta", dice il testo.. E si rivolge a Gesù come "Maestro" (in Mc, questo titolo è usato da Pietro solo qui in Mc 11,21: da Pietro, a proposito del fico seccato; e poi n 14,4: da Giuda). Parla a sproposito, al solito, Pietro: servire in povertà, ma trattenerne l'istante. Ancora una volta Pietro si lascia correggere.

La visione si condensa nella presenza del solo Gesù-con-loro (Mc 9,9). Il legame è l'unico senso della visione, trasformata in traccia indelebile nella memoria del cuore (cf 2 Pt 2,16-18).

È molto significativo il dialogo che Gesù intrattiene coi tre nella discesa dal monte. Culmina nella domanda bruciante: "E come mai è scritto che il Figlio dell'Uomo sarà disprezzato?" (Mc 9,12): domanda cruciale.... è un dialogo che vuol provocare l'interazione dei discepoli, la presa di coscienza che il compimento del disegno di salvezza implica rifiuto e sofferenza del Messia.. "... è scritto": dove? Is 53 è il più probabile referente: questo ci fa intuire che tutto il Canto del servo fa da sottofondo a questa rivelazione di Gesù.

Già all'inizio (Mc 1,2) Mc sottolinea - nel "Vangelo di Gesù" - l'indispensabile riferimento alle Scritture: indispensabile per "ascoltare" Gesù.

Mc, rispetto agli altri due sinottici, in questo episodio sottolinea la sostanziale "passività" dei tre discepoli. Una passività però che si lascia istruire, per "dopo" (Mc 9,9). Simone interviene, sì, ma il suo dire è fuori luogo e si coglie al suo fondo la paura (Mc 16,8). I discepoli sono presi e portati di fronte a un evento cui partecipano un po' come Abramo e Isacco nella *aqedah*: una passività coinvolta, stupita, ma ignara. e tutto si condensa nella sconcertata domanda sulla risurrezione (Mc 9,10) - il mistero adombrato dalla luce del Tabor.

Evento decisivo nella narrazione di Mc, la trasfigurazione interroga la nostra fede/incredulità (vedi, profondamente legato, l'episodio successivo: Mc 9,14-29).

Gesù è rivelato nel suo mistero trascendente: appartiene alla sfera di Dio. La Voce attesta il Figlio, come al Battesimo (Mc 1,11). Ma qui si aggiunge l'invito della Voce ad **ascoltare, passando dall'**abbagliamento della Luce alla nudità della carne del Figlio: un implicito riferimento all'incomprensione di poc'anzi (8,18)? Sì, ma anche il rimando all'unità della percezione della fede,

che si differenzia da ogni forma di idolatria: la quale è conoscenza strumentale, possessiva presuntuosa, del dio.

Scendendo dal monte, per la seconda volta (già in 8,31) Gesù fa riferimento alla Scrittura e alla "risurrezione dai morti", suscitando la domanda nei discepoli (9,10). Ma soprattutto, gettando un legame indissolubile tra trasfigurazione e risurrezione, è un appello a ogni discepolo: vivere il buio, l'obbedienza quotidiana della fede, in totale gratuità, perd

Maria Ignazia Angelini, monaca di Viboldone